

in odor di premio

TRE ITALIANI NOMINATI PER IL BAFTA DEL 2003

Alberto Grimaldi, Dante Ferretti e Manlio Rocchetti sono i tre italiani nominati all'edizione 2003 del BAFTA (British Academy of Film and Television Arts). Tutti e tre citati per «Gangs of New York» (Grimaldi produttore con Weinstein per il miglior film, Rocchetti per il trucco e Ferretti per le scenografie). Grimaldi fu nominato al BAFTA nel 1987 per «Ginger e Fred» mentre gli altri due sono degli habitués dei grandi premi: Ferretti ha ricevuto già sei nominations agli Oscar e ha vinto per due volte il BAFTA (con «Le avventure del Barone di Munchausen» e per «Intervista col vampiro») mentre Rocchetti vinse l'Oscar per il make-up nel 1990 con «A spasso con Daisy».

rassegne

«SINTONIE» D'ARTE E DI MUSICA ASPETTANDO LE OLIMPIADI D'INVERNO A TORINO

Rossella Battisti

La spinta è musicale, l'arrivo multidisciplinare: Sintonie, «contenitore» d'arti nato da un'idea di Claudio Abbado, mescola e accosta musica, arte, cinema e teatro in una kermesse che si ripeterà ogni anno a Torino fino al 2006 - ovvero fino al traguardo olimpico. La prima edizione apre oggi, all'ombra imponente di Ludwig van Beethoven e Arnold Schoenberg, con la Mahler Chamber Orchestra, giovane orchestra di cinquanta musicisti di tutte le nazionalità, diretta da Daniel Harding. Tre i concerti, da oggi all'8 febbraio, alternando un programma di brani da Beethoven a Messiaen, da Haydn a Schoenberg. «Tre concerti diventano quasi un festival - dice Harding, che a 26 anni è già una bacchetta "prodige" del podio - e il fatto

di accostare arti che non si possono separare, ma che molto spesso non si ha la possibilità di frequentare insieme, spero accenda la fantasia del pubblico». Al ciclo di concerti, infatti, Sintonie affianca anche una mostra di sessanta opere pittoriche di Schoenberg (dal 4 febbraio al 17 marzo alla Galleria Civica d'Arte Moderna), mentre il teatro si fa avanti con letture particolari su Beethoven: appunti, epistolari e brani letterari. Tre brevi drammaturgie ricucite sulla scena, duettando con la musica, presso la Fondazione Sandretto Re Rebaudengo, da Franco Branciaroli, Elisabetta Pozzi e Massimo Popolizio in cerca di scorci particolari del musicista. Quello del genio musicale che Brancia-

roli ripercorre tra le righe di Thomas Mann, quando - nel Doctor Faustus - viene analizzata la sonata in do minore op.111, l'ultima composta dal grande Ludwig (10 febbraio), che segue la lettura. O il Beethoven più intimo, segreto, impensabile in quella timidezza impacciata - quasi leopardiana - che rivelano le sue lettere indirizzate a donne e che Elisabetta Pozzi anima e rilegge l'11 febbraio. Amiche, forse amate, e, talvolta, mai raggiunte dalle missive (probabilmente mai seppa di essere «l'amata immortale» la destinataria di una delle lettere più famose di Beethoven), protagoniste ideali richiamate in quei Lieder che accompagnano la performance della Pozzi. Infine, Massimo Popolizio ripercorre in un monologo il paradoss-

so tragico della vita del musicista, raggiunto dalla fama ma ormai intaccato anche dalla malattia, da quella sordità che lo allontanò crudele e fatale dal mondo che più amava. Da quella vita sociale e quella gioia celebrata nella «Sinfonia Grande» che in quest'occasione verrà eseguita nella trascrizione per pianoforte di Franz Liszt. Torna a Schoenberg la sezione cinema, che dal 30 gennaio all'8 febbraio, al Massimo, una selezione di cortometraggi e di pellicole in omaggio a una delle più fiorenti stagioni della cinematografia tedesca, quella espressionista di Caligari e Murnau, di Wiener e di Lang, durante la quale lo stesso Schoenberg, appunto, lavorò alle musiche di un film mai realizzato.

# Calopresti: santa classe operaia

Esce «La felicità non costa niente», un film che dice alla sinistra: la salvezza è nelle tue radici

Gabriella Gallozzi

ROMA La Fiat mette i lavoratori in cassa integrazione, Agnelli è morto, ma la classe operaia, almeno al cinema, va in paradiso. In un paradiso-cantiere dove l'uomo-operaio lavora secondo le sue possibilità, ha il tempo per pensare, per dedicarsi alla sua vita e ai piccoli piaceri quotidiani. Così, almeno, ci descrive il paradiso-utopia Mimmo Calopresti nel suo nuovo e travagliato, *La felicità non costa niente*, in arrivo nelle nostre sale il 31 gennaio. Un film «scandaloso», come lo definisce lo stesso regista ed interprete, perché in tempi di tragedie epocali come i nostri si permette di indagare su un tema tabù come quello della felicità. E lo fa a partire dalla crisi di un quarantenne «arrivato»: un architetto di successo, con moglie, figlio e amante che un bel giorno, in seguito ad un incidente, metterà in discussione tutta la sua vita, i rapporti sociali, le ipocrisie del suo mondo e non solo. Abbandonando tutto e tutti. A quel punto, la sua «guida» diventerà un operaio del suo cantiere - Peppe Servillo, leader degli Avion Travel - unico «portatore di quei valori sani» ormai dimenticati da tutti - anche a sinistra - per seguire unicamente la logica del profitto.



Mimmo Calopresti e Francesca Neri in «La felicità non costa niente»

Sembra un po' un azzardo di questi tempi, ma è come se nel suo film, estremizzando, la felicità sia intesa come un valore che solo gli operai sono in grado di vivere, tanto da guadagnarsi il paradiso...

Perché no? L'operaio va in paradiso proprio perché se lo merita. Lui rappresenta l'uomo che tutti i giorni combatte, si costruisce la sua vita e se la conquista. Lui è legato a quei valori originari che costituiscono l'identità dell'uomo e che via via abbiamo perso. Del resto sono quelle le mie origini. Mio padre è arrivato a Torino dal Sud per lavorare alla Fiat. E la stessa identità di questa città è fondata proprio sugli operai, sul loro lavoro quotidiano, sulla loro capacità di produrre. Per tutti quelli della mia generazione quella classe operaia ha sempre costituito un punto di riferimento, addirittura un mito. Per il protagonista del mio film, dunque, è quasi naturale chiedere aiuto proprio all'operaio che incarna queste radici.

Nel film, però, il protagonista ha poco a che fare con quel mondo. Anche se si intuiscono i suoi trascorsi «rivoluzionari». È, insomma, una critica alla sinistra che ha perso le sue radici?

Certo, *La felicità non costa niente*, nasce proprio da un'idea di ribellione contro ogni forma di ipocrisia sociale e privata. Ed è certo anche un'autocritica. Lo dice anche il protagonista: «nasciamo rivoluzionari e finiamo reazionari».

È una riflessione che rivolgo anche a me stesso. E, certo, anche alla sinistra. Però il film è un atto di ribellione anarchico, una ribellione non pensata, una critica al potere che non mi piace. Del resto io sto all'opposizione da tanto tempo...

Eppure proprio adesso, proprio di fronte allo squalore di questo po-

tere che ci governa, non sembrano pochi quelli che hanno ritrovato un certo interesse per la politica mentre Nanni Moretti continua, insieme a tanti altri, con i girtondi...

Io mi sento molto legato al movimento. E credo nello slogan «un altro

mondo è possibile». Però mi sembra che la politica, così come viene intesa, sia ancora molto lontana dagli individui. Mentre, invece, dovrebbe riuscire a farci stare tutti insieme. Ma, soprattutto, vorrei che tra i tanti diritti da far rispettare ci sia anche quello alla felicità. Così come lo racconto nel mio film at-

traverso il protagonista che, in fondo, è semplicemente in cerca della verità.

La verità, quindi, resta sempre rivoluzionaria?

Certo. Ed è la verità che cerca il protagonista mentre va a caccia della felicità. La felicità è un'idea che non si può tradire. Che deve vincere ogni ipocrisia, ogni forma di compromesso e di quieto vivere.

Alla base della crisi del protagonista c'è una grande colpa, qualcosa di imperdonabile: l'operaio che diventerà la sua guida spirituale, muore nel cantiere perché non sono state rispettate le misure di sicurezza sul lavoro. Se la cava un po' troppo a buon mercato il nostro architetto, no?

È vero. Questo è stato un errore. Cinematograficamente si meritava un processo.

Invece lo ritroviamo sulla sua bella terrazza che scopre la sua felicità perduta con figlio, tata e amichetti del figlio...

Anche in questo caso l'immagine della tavola apparecchiata intorno alla quale sono tutti raccolti è un richiamo alla concretezza dei piccoli gesti quotidiani, della vita di tutti i giorni.

Però il protagonista ci dice anche che il paradiso esiste. Ed è un mondo dove gli operai non muoiono più nei cantieri, hanno il tempo per pensare e ognuno vive secondo i propri bisogni. Insomma, il comunismo?

Beh, sì il comunismo, ma quello dei bisogni e dei desideri.

strano ma vero

## Allarmi! Rifaranno «Hollywood Party»

Toni Jop

Parare una vecchia gag di Cochi e Renato messa su per dire che c'è sempre qualcuno disposto a fare ciò che una ragionevolezza niente vile scongiurerebbe caldamente. Per esempio: chi di voi, volendo fare del cinema, si metterebbe in testa di fare il remake di «8 1/2» o di «L'infernale Quinlan» o del «Dottor Stranamore»? È facile apprezzare l'azzardo che viene messo in gioco da proposte simili: è come chiedere chi se la sente di rifare il Colosseo, la piramide di Cheope, il Partenone. Invece, il mondo del cinema ci ha abituati, soprattutto in tempi recenti, a tuffi nell'impossibile che uno stuntman professionista rifiuterebbe con brio. La domanda, nel caso che ci è esplosa sotto il naso in queste ore è la seguente: chi vuol rifare «Hollywood Party»? «Lo faccio io!», dice convinto Jay Roach, regista della saga dedicata a «Austin

Powers», versione assurda delle avventure di un agente segreto fuori tempo massimo. È vero: la vita è varia perché c'è sempre qualcuno che dice di sì. Si può dare per scontato che conosciate tutti il fantastico film girato da Blake Edwards nel 1968? Se c'è qualcuno che ancora non ne sa nulla, questa è una buona occasione per rimediare al buco e fornire alla propria esistenza un insostituibile gancio di buonumore. «Hollywood Party» - storia da nulla di una festa hollywoodiana demolita da un attore indiano - non è solo un film, è una lezione di vita totalmente fuori da qualunque telaio didattico. «Hollywood Party» è una «bomba» lanciata contro Hollywood, contro il conformismo americano e non solo, contro la stupidità, contro le certezze socialmente convenienti. Una bomba di risate devastanti lanciata da una sceneggiatura formidabile e da Peter Sellers, il miglior attore - rischiamo l'assoluto - che il cinema abbia mai contato tra i suoi infiniti cast. Lo ammettiamo: stiamo entrando nel santuario della storia del cinema mondiale e, da fedeli di un gioco magico che non abbiamo mai tradito, guardiamo con sospetto chi manifesta la temerarietà di clonare ciò che sembra davvero perfetto, insostituibile, non replicabile. Se poi l'intervento di ingegneria genetica che si vuole sperimentare parte con un colossale autogol teorico, il pasticcio è certamente alle porte: Jay Roach avrebbe detto a «Variety» che il personaggio principale non sarà, come nell'originale, un attore indiano, ma un normale giovanotto fuori dagli schemi. Bel colpo, ma perché? «per

prendere le distanze dalla versione politicamente scorretta di Edwards», in altre parole perché le minoranze non si toccano. Come se in «Hollywood Party» l'indiano-Peter Sellers facesse la parte del pirla e non fosse vero invece il contrario: e cioè che l'indiano è un genio e insieme un grand'uomo e che tutto il resto - a parte il cameriere ubriaco che ondeggia sui tacchi e viene quasi strozzato dallo chef: non c'è Oscar che lo paghi - è polvere di polvere, contorno, scenografia, dettagli, comparse di un circo che lui riesce ad animare con il pensiero e con la mano. Ma forse la verità è un'altra: forse il temerario Roach vuol proprio rientrare non tanto nel politicamente corretto, quanto piuttosto nel patriotticamente corretto riconsegnando ad un americano il ruolo di destrutturatore di una civiltà. Di questi tempi, gliene diamo atto, è un pensiero socialmente conveniente.

# È morto a 85 anni. Attore, sceneggiatore e regista, era diventato un'icona felliniana con «Lo sceicco bianco» e «I vitelloni» Leopoldo Trieste, volto del nostro cinema migliore

Alberto Crespi

Leopoldo Trieste ci ha lasciati sabato notte, ma la famiglia ha voluto comunicarlo solo ieri: se n'è andato come è vissuto, con una discrezione insolita per un attore. Ma Trieste era nato drammaturgo e scrittore, e probabilmente apparire non gli interessava, anche se ha lavorato fino all'ultimo: il consiglio d'Egitto di Emidio Greco, dove interpreta Padre Salvatore, è del 2002. La sua carriera d'attore comprende oltre 100 film ma è verosimile che lui fosse più orgoglioso dei due che era riuscito a firmare come regista, *Città di notte* del 1956 e *Il peccato degli anni verdi* del 1960. Il primo è un originale dramma esistenziale fotografato da Mario Bava, e interpretato da un bizzarro cast in cui grandi nomi del teatro (Rina Morelli, Ivo Garrani, Adriana Asti, Corrado Pani) fanno da corona alla protagonista Patri-

zia Bini e al giovane Antonio De Teffè, poi riciclato nel giro degli spaghetti-western con il pseudonimo di Anthony Steffen. È la storia di una quindicenne che, frustrata dai genitori nel suo desiderio di diventare attrice, trascorre una notte in giro per Roma pensando al suicidio: il tema è «alla Antonioni», la scoperta notturna della capitale è ovviamente «alla Fellini» e ripercorre l'analogia avventurata vissuta dagli sposini dello *Sceicco bianco*, il film in cui Trieste aveva esordito. Anche *Il peccato degli anni verdi* è una riflessione melodrammatica su una gioventù in trasformazione: una collegiale sedotta da un ricco industriale, e lasciata incinta, chiede come risarcimento non un amore impossibile o un matrimonio riparatore, ma un assai più concreto assegno per togliere il disturbo. *L'assegno* era, appunto, il primo titolo, con il quale il film passò a Locarno. Nel cast c'era anche - in un ruolo minore - una giovanissima Raffaella Pelleri, non ancora Car-

ra. Di questi due film, come della dozzina che Trieste scrisse (da *Preludio d'amore* del '46, diretto da Giovanni Paolucci, a *Via Padova 46* del '54, per la regia di Giorgio Bianchi) si è persa purtroppo la memoria, ad eccezione forse di *Gioventù perduta* che è il secondo film di Pietro Germi, regista con il quale Trieste lavorò anche come attore. Fra i più curiosi vanno senz'altro ricordati i due film scritti per un altro divo che aveva ambizioni d'autore, Claudio Gora: *Il cielo è rosso* del '49 e *Febbre di vivere* del '53. Ma citarli serve soprattutto a sottolineare come Trieste avesse già un discreto curriculum di sceneggiatore quando Federico Fellini lo volle nello *Sceicco bianco*. Serviva una faccia «normale» ma interessante, che nel ruolo del marito creasse un credibile contrasto con lo sceicco cialtrone dal quale la moglieletta in viaggio di nozze si lascia sedurre. Trieste resse il ruolo benissimo, e Fellini gli regalò una scena profetica, quella in cui si confida con una piccola

prostituta che si chiama già Cabiria ed è già interpretata da Giulietta Masina. Il film era del '52: l'anno dopo Fellini elesse Trieste nella squadra dei cinque *Vitelloni*, nel ruolo «omonimo» di Leopoldo. Non si può negare che Leopoldo era, diciamo così, il «quarto» del quintetto, perché Franco Interlenghi (che era Moraldo, ovvero - indirettamente - Fellini), Franco Fabrizi (il ciccio Franco) e Alberto Sordi (il burlesco Alberto, quello della pernacchia ai «lavoratori della strada») avevano scene più memorabili delle sue; solo il «quinto», Riccardo (che era poi Riccardo

Fellini, fratello del regista), stava più in ombra. Ma aveva comunque una scena bella e forse dopolosamente autobiografica, quella in cui un capocomico omosessuale (interpretato da Achille Majeroni) gli fa delle avances quando gli sottopone una commedia da lui scritta. Era un film affettuosamente e malinconicamente complice, in cui Fellini «rubava» dalla vita degli amici e loro si lasciavano derubare volentieri. Rimane, fin dal titolo entrato nel gergo, uno dei film più leggendari del nostro cinema. E un'esperienza che difficilmente si ripete, e mai si supera. Trieste

fece molti altri film, ma mai di quel livello, e raramente da protagonista. Ricordiamo comunque *Il segno di Venere* di Risi (1953), il dittico *Un giorno in pretura/Un americano a Roma* di Steno (1954), *Un eroe dei nostri tempi* di Monicelli (1955), due film del citato Germi, *Divorzio all'italiana* (1961) e *Sedotta e abbandonata* (1964), e più di recente *Nuovo cinema Paradiso* (1988) e *L'uomo delle stelle* (1995) di Giuseppe Tornatore. Nel frattempo non aveva mai smesso di scrivere per il teatro. Aveva 85 anni: era nato a Reggio Calabria, il 3 maggio del 1917.



Leopoldo Trieste

gli altri fatti

TOBIAS JONES CONFERMA: TV ITALIANA UN INFERNO Tobias Jones contrattacca e risponde alle numerosissime critiche ricevute in questi giorni per quanto scritto una settimana fa sul *Financial Times* a proposito della tv italiana, descritta come un «inferno» popolato da ballerine discinte e chat-show. La replica del giornalista anglosassone, pubblicata dal sito [www.internazionale.it](http://www.internazionale.it) e rilanciata da Dagospia, è ancora più dura dell'originale. A partire dal titolo, «Nervi scoperti e piccola tv», Jones cita le 500 e-mail di graditudine ricevute da altrettanti telespettatori italiani, convinti come lui che «la tv italiana è terribile, ha distrutto le basi culturali del nostro meraviglioso paese, è dominata da persone insulse e prive di talento che per giunta sono presuntuose e volgari». È all'invito lanciatogli da Costanzo di intervenire al suo show, risponde: «Verrò al suo show quando lei non sarà più un dipendente del presidente del consiglio».

SECONDO MICCICHÈ TEATRO MASSIMO A RISCHIO Un buco per svariati milioni di euro nel bilancio del Teatro Massimo di Palermo potrebbe bloccare l'attività teatrale. Lo ha rivelato il vice ministro all'Economia, Gianfranco Micciché: «Ho ricevuto un e-mail di aiuto dal sovrintendente - ha detto il vice ministro - con la quale mi informa che ha trovato una voragine nel bilancio del Teatro, attribuibile alla gestione precedente. Come è mia abitudine sto verificando e ho già programmato un appuntamento con due amministratori del Massimo».

DEPP STAR DI UN FILM TRATTO DA STEPHEN KING Johnny Depp sarà il protagonista di *Two Past Midnight: Secret Window, Secret Garden* diretto da David Koepp. Si tratta dell'adattamento cinematografico della raccolta di racconti *Quattro dopo mezzanotte* di Stephen King. L'attore interpreterà uno scrittore depresso, divorziato da poco, che vive in una casa vicino al lago. Depp è attualmente nelle sale americane con il film Disney *Pirates of the Caribbean*, diretto da Gore Verbinski, nel quale interpreta il Capitano Jack Sparrow. Recentemente l'attore è stato anche interprete del drammatico *Neverland* diretto da Marc Foster e della commedia *Naked Right In* di Griffin Dunne.